

La 'tregua armata dei partiti' del Governo Draghi

Doveva essere una tregua nella situazione politica italiana che in queste ultime settimane ha raggiunto punte di elevatissima conflittualità, fino a rasentare la crisi del governo Draghi. E forse tregua sarà, anche se molto limitata nel tempo. Perché in realtà i partiti della debordante maggioranza non hanno smesso di affilare le armi. I compromessi, i rinvii e gli espedienti escogitati per raffreddare le tensioni sul catasto e i possibili aumenti delle tasse per la casa, sulla giustizia, sulle spese militari, sugli aiuti all'Ucraina, sui costi degli approvvigionamenti dell'energia, in un elenco che potrebbe essere molto lungo e con tante altre voci, potrebbero infatti avere vita breve ed essere affiancati da altri temi che dividono i partiti della grande coalizione di Palazzo Chigi. E ciascuna delle stesse forze politiche, a sinistra come a destra, è attraversata da distinguo e alumi che non promettono nulla di buono.

“Tregua”, “affilare le armi”: luoghi comuni che usiamo con leggerezza nel nostro linguaggio quotidiano, ma che altrove, e col passare dei giorni anche da noi, assumono quel senso letterale che suscita angoscia: in Ucraina, in Russia, dove si combatte davvero e si muore, nei Paesi confinanti, e come nei cerchi concentrici di uno stagno nel mondo intero, dove tutti siamo un po' “confinanti”, si spera in un cessate il fuoco che favorisca il riavvio di una qualche trattativa, mentre da ogni parte ci si chiede che cosa vuole davvero ed ove è disposto ad arrivare l'uomo che ha dato fuoco alle polveri, quel Putin che per quanto se ne voglia dire e discutere, a destra quanto a sinistra, è il responsabile “prossimo” di quanto accade. E se proprio si vuol cercare qualche causa o responsabilità “remota”, che pure non è escluso possa esservi, il momento migliore non sembra proprio questo che vede i cannoni fumanti.

Eppure ci si divide, ora, con polemiche ed esquisizioni, alcune delle quali più che storiche appaiono semplicemente stucchevoli, di ordine quasi esclusivamente semantico, sotto il quale naturalmente non è difficile scorgere un retro pensiero politico. E dunque: chissà se si può o si deve dare il nome di Resistenza alla lotta degli ucraini che tentano di respingere come possono l'assalto e, si dice, i crimini di guerra dei russi. No, non si può, si tuona da settori della sinistra, che peraltro da sempre ha tentato di appropriarsi in esclusiva, anche riuscendoci, del patrimonio lasciato dalla lotta di liberazione. E l'Anpi, protagonista di questa polemica, spalleggiata da una certa nostalgica sinistra, politica, intellettuale, sindacale, ripropone un proprio diritto, spesso rivendicato nel corso degli anni, di decidere su chi può e chi non può partecipare alle iniziative e alle manifestazioni del 25 aprile. E pensare che fino a non molti anni fa i “nostalgici” albergavano a destra, solo da quella parte. E in questo contesto si situano quelle posizioni che si riconoscono nell'espressione “Né con Putin, né con la Nato”, che tuttavia col passare delle settimane, con l'inasprirsi del conflitto, le dure misure economiche contro la Russia, e gli aiuti militari all'Ucraina da parte dello scacchiere europeo e occidentale che vede in prima fila Stati Uniti e Regno Unito, ha subito una decisa mutazione anti-occidentale e anti-americana, già peraltro contenuta in quella posizione “equidistante” del primo momento. E ora questo “né, né” è finito per scivolare verso un malcelato filo-putinismo. Se è vero che tutte le opinioni vanno rispettate e hanno diritto di cittadinanza, può essere anche vero che a quel “tutte” talvolta vale la pena di aggiungere un “quasi”. Perché un conto è un irriducibile, eroico pacifismo, unito a un inesausto tentativo di portare le parti in conflitto a una trattativa, e un altro conto è finire per negare una realtà che non si presta a interpretazioni. In mezzo a questo dibattito sempre più vivace, stanno il governo col presidente Draghi, i partiti che in occasione delle decisioni sugli aiuti militari all'Ucraina hanno espresso un consenso perfino più largo della già larghissima maggioranza, opposizione di destra compresa, seppure con qualche pesante quanto significativa defezione arrivata dai Cinquestelle. Ma è stato un caso più unico che raro, giacché le divisioni, i distinguo e le diverse visioni nella maggioranza si sono riproposte puntualmente subito dopo. Il presidente Mario Draghi, affiancato dal ministro degli Esteri Luigi Di Maio sulla cui impronta personale, sua individuale, nelle decisioni del governo, appunto, in politica estera non è dato sapere più di tanto, è alla ricerca di gas, petrolio e materie prime nei paesi nordafricani e non solo del nord Africa, nella determinazione di contenere la dipendenza energetica dalla Russia, e in prospettiva di affrancarsene del tutto o quasi.

Un'azione che tenta di armonizzarsi con quanto viene deciso a livello europeo, a sua volta percorso da

